

Come gli italiani considerano gli altri (e se stessi)

## Questione di fiducia

di ROBERTO VOLPI

C'è un indicatore di cui si parla assai poco, per non dire niente del tutto: è quello che misura il grado di fiducia che gli italiani hanno negli altri (italiani). Indicatore formidabile, se ci si pensa. Perché quel che in realtà ne viene fuori è il grado di fiducia degli italiani in se stessi. E in una fase di difficoltà e di passaggio come quella che stiamo attraversando un tale indicatore ha un valore sintomatico (e sistematico, mi vien da dire) ancora più alto. Bene, anzi male, perché gli italiani, intervistati, dichiarano senza mezzi termini di non fidarsi degli italiani. Il "livello di fiducia negli altri" è scivolato nell'anno 2012 al minimo del 20 per cento. Dunque solo 20 persone di quattordici e più anni su 100 ritengono che "gran parte della gente sia degna di fiducia", mentre l'80 per cento è del parere opposto. Su questo striminzito 20 per cento ci sono un po' di cose da annotare che, nell'insieme, rendono il risultato, se possibile, ancora più critico.

Intanto, che esso è in calo rispetto al 2010, quando si avvicinava al 22 per cento. Poi, e peggio ancora, che è significativamente lontano dal valore medio dell'Ocse, che raggiunge quota 33 per cento. Cosicché, mentre nel mondo economico avanzato e democratico una persona su tre ha fiducia negli altri del suo paese, in Italia la soglia si abbassa a un deprimente una persona su cinque. Assai sintomatico di come stanno le cose al riguardo è poi che in Italia la quota di una persona su tre sia raggiunta solo tra quanti svolgono attività di volontariato, i più fiduciosi. D'altro canto, come non annotare che se almeno in quest'area viaggiamo alla media Ocse, pur sempre due volontari su tre dichiarano di non aver fiducia negli altri? Neppure quanti si dedicano agli altri né hanno fiducia — questo è quanto.

Altri elementi ancora. Il peggioro? Il solito, inevitabile come la morte, divario Nord-Sud. Non che al nord, largheggino in fiducia negli altri, visto che ci si ferma ad appena il 23 per cento di persone che ne hanno, ma al sud è letteralmente un piano, col 15 per cento — ovvero con la miseria di una persona su sette che dichiara di aver fiducia nei suoi conterranei e punte addirittura inferiori in Sicilia, Basilicata, Puglia e Campania. Quello più atteso? Il "cincinume" delle persone più anziane, tra le quali si scende ad appena 14 persone su 100 che hanno fiducia negli altri. Quello che speravamo di non trovare? La sistematica minore fiducia negli altri, registrata in tutte le classi d'età, delle donne rispetto agli uomini. Il fatto che non tra i giovani, non tra gli anziani, non tra gli adulti, mai, le donne mostrino

un po' più di fiducia negli altri dei loro pari età può essere interpretato come il segnale dei maggiori soprusi che proprio le donne sono costrette a subire in quanto donne. Ma se anche così fosse non ci sarebbe da compiacersene, credo, da parte delle donne. Meno ancora se si considera che il maggiore testate giornalistico italiano, in verifica a quattordici-dicannove anni d'età, tra i giovanissimi (24 maschi che hanno fiducia contro 19 femmine, una miseria!) quando ancora la vita è aperta a tutto e gli "altri" non possono averci già mostrato solo i lati peggiori.

Questo, dunque, per sommi capi, il quadro. Indiscutibilmente in linea con l'assai scarsa fiducia che gli italiani dichiarano di nutrire per le istituzioni, i partiti e la politica, i sindacati e pure la Chiesa. Chissà

*Solo il venti per cento degli intervistati dichiara di fidarsi*

*È un indicatore sintomatico di cui però si parla molto poco*

se con Papa Francesco il consenso verso la Chiesa salirà o resterà confinato nella sua persona. Quello verso Napolitano, tanto per dire, non si è spalmato, è rimasto concentrato sulla persona del capo dello Stato.

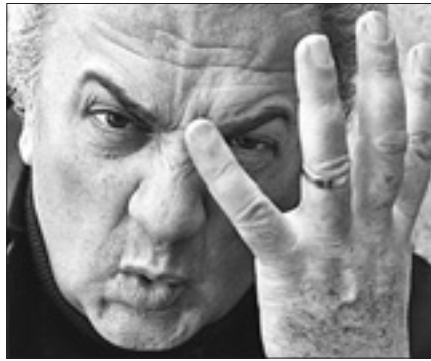
Gli italiani non concedono facilmente la fiducia. Non la danno e non ne hanno, neppure verso gli altri, ovvero, complessivamente parlando, verso se stessi. Anzi, verso se stessi meno ancora — a stare ai dati Istat. E questo mette benissimo in luce tre aspetti conclusivi. Il primo. Gli italiani siano bene, se provano a interrogarsi con onestà intellettuale, che non c'è alcuna separazione tra la società politica (con tutto quello che comporta e contiene) e la società civile. Che la seconda esprime la prima e che la prima riflette la seconda, vale a dire loro stessi. Il secondo. Che la fiducia, percorsa da vistose venature qualunquistiche, verso i partiti e i politici in blocco considerati ormai inevitabilmente nella società e diventa sfiducia nelle persone tout court — dunque c'è poco da compiacersene. Il terzo. Che chi ha le maggiori responsabilità, a tutti i livelli, meglio farebbe a smetterla di indulgere in atteggiamenti che, per cercare di mettersi in sintonia coi cittadini sfiduciati, oscillano tra il vittimismo e la lagnosità. C'è bisogno di verità, forza, autenticità e perfino di una sana rudezza per dire al Paese, e dunque agli italiani, che per risalire la china bisogna metterci del proprio tutto, a cominciare da un po' di fiducia in più nel prossimo, senza la quale si va poco, anzi punto, lontano.

di FRANCESCO SCOPPOLA

Sandro Becchetti, fotografo professionista nato a Roma ma di origini umbre — di famiglia originaria di Pascelupo, presso Gubbio — ha collaborato con le maggiori testate giornalistiche italiane. Nel 1980, dopo aver completato un lungo lavoro sulla campagna romana, ha interrotto la propria attività per dedicarsi a un racconto sul mondo contadino e all'arte del legno, collaborando saltuariamente alla stesura di sceneggiature per la televisione. Ha ripreso l'attività di fotografo nel 1995 con un rinnovato interesse per la vita romana. Tornato in Umbria, ha vissuto per qualche anno a Lugnano in Teverina.

All'Umbria Becchetti era particolarmente legato dalle sue radici familiari («contadini umbri scappati dalla miseria dell'Appennino per approdare alla miseria della campagna romana»). La mostra allestita a Perugia (fino al 20 ottobre) nella sala Podiani del palazzo dei Priori «Sandro Becchetti. Volti dall'Umbria e dall'Europa», curata da Alberto Mori e promossa dal Comune di Perugia, dal ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e dalla Regione Umbria, propone un viaggio fotografico nella storia della cultura italiana, scandito da volti. Non mancano i ritratti di personaggi noti.

La Galleria Nazionale dell'Umbria, sorta quasi un secolo fa da un'intesa tra lo Stato e il Comune per il potenziamento del museo civico, prosegue così la consueta attività e al tempo stesso ha inaugurato con questa mostra un rinnovato accordo sulla programmazione delle iniziative temporanee ospitate nella sala Podiani e negli spazi adiacenti. Rispetto a questa mostra fotografica che è divenuta purtroppo improvvisamente un saluto e un commiato da Sandro Becchetti — il fotografo è morto il 5 giugno scorso —



«Federico Fellini, regista» (Roma, 1973)

Arte e fotografia secondo Sandro Becchetti

## Inganno del verosimile

È bello soffermarsi su quei toni e quei riflessi di colore argenteo che separano il bianco luminoso della verità dal buio della menzogna, per usare un'allegoria chiarsoculare a lui cara.

Parlando dell'arte e della sua distanza dalla realtà, nella deriva moderna e contemporanea delle immagini, Vittorio Sgarbi ha recentemente osservato che la foto-

to sto nei casi di familiarità, per il nostro attaccamento a una frequentazione di quel vero che la foto ha ritratto.

Il motivo per il quale l'arte si manifesta eterna e viva e la fotografia pare votata all'effetto contrario potrebbe essere insomma racchiuso nella nostra maggiore distanza dai fatti modellati o rappresentati dal pennello, trasfigurati e a volte quasi irrisconoscibili, "risoriti" rispetto a quelli fissati da uno scatto, e non solo per il progressivo allontanamento dell'arte dal vero. Come dire che il vero riconosciuto è più esposto all'insulto del tempo.

Vi sarebbe poi da individuare il difficile e incerto confine tra l'arte figurativa e la fotografia. Si vuole che la fotografia sia forma a sé stante solo perché si crede di conoscerla, ma in realtà ignorandola. Dimenticando ad esempio che la camera oscura sin dall'undicesimo secolo condiziona l'arte, sulla quale incide poi indubbiamente l'*Oculus artificialis* di Leonardo, insieme con varie applicazioni e semplificazioni che originano la diffusione del banco ottico: certo quella era foto a ricalco manuale e non meccanica — o elografia, dalle interminabili pose — ma a voler essere precisi, a distinguere il processo fotografico vero e proprio, che allora va separato perfino dai dagherrotipi degli esordi, si dovrebbe ricordare che la fotografia è fenomeno circoscritto e ormai quasi concluso, soppiantato dal digitale, che nasce nel quinto decennio del diciannovesimo secolo associato al microscopio e non all'obiettivo, a opera di Francesco Saverio Castagnone degli Antelmieri, il sacerdote delle diotame e del planeton, nonché autore delle prime sperimentazioni della tecnica propria fotografica.



«Alfred Hitchcock, regista» (Roma, 1972)

«Viaggiatori di nuvole» di Giuseppe Lupo

## Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori anch'io canto

di CLAUDIO TOSCANI

Se mai titolo fu più sfumatamente preciso di questo, la deliziosa inventività dell'immagine evoca realtà e vaghezza come meglio non si poteva concepire (*Viaggiatori di nuvole*, Venezia, Marsilio, 2013, pagine 237, euro 18). Parlare di Giuseppe Lupo, e dei suoi già cinque romanzi, se obbliga a tornare sulle sue radici di narratore lucano, che non può dimentica-

*Siamo in una sorta di poema aristotesco con un Orlando più innamorato che furioso*  
*Ma assorbito da ali di fantasmi volti, sette cieli e angeli*

re la sostanza etologica di segno magico-mitico che intride da sempre la civiltà della sua terra (folklore, rito, fascinazione, forza tanto potente quanto occulta del destino in caso come angoscia della storia, incoerenza del negativo e resistenza alla cultura ufficiale), davanti a questa nuova opera obbliga a precisare il salto di qualità, tra tematico e stilistico, che da detti precedenti prende qualificante certificazione. Non per una del resto impossibile revoca dei suoi codici for-

mativi, semmai per un traguardo di maturità, per altro non inaspettatamente tagliato, in direzione di una serie di eventi che più solidamente, diremmo con un osimoro, entrano nel mondo dei sogni, dell'avventura, della libertà inventiva, del soprannaturale: il tutto con sorprendente rispondenza allo sfondo storico su cui s'accampa, attorno a quel Cinquecento gremito di scoperte e innovazioni, personaggi memorabili e guerre leggendarie («la magnificenza della nostra epoca, che è il tempo di sangue e di conquista, ma anche di chiara civiltà e di pregevole sostegno alle arti dell'ingegno umano»).

18 ottobre 1499: nella stamperia veneziana di Erasmo Van Graan, un fiammingo che ha trovato fortuna nella Serenissima, il titolare convoca il garzone Zosimo Aleppo, un giovane d'origine ebraica, orfano, che in laguna vive col fratello Semplicio, carpentiere all'Armenale. Gli assegna un compito dagli incerti contorni: dovrà inseguire e raggiungere un tale Ismaele Machelecco, un chierico, detto "Pettiroso", in fuga dalla città verso Milano con una appetibile bisaccia di documenti («un libro di sogni?») che, dati alle stampe, dovrebbero fruttare ottimo denaro.

Van Graan è un tipo originale, bizzarro, una macchina, un caratterista. Non foss'altro per l'ideologo che parla (una varietà individuale del linguaggio che è la somma

delle particolarità del suo dire): un dialetto veneziano d'inizio Cinquecento, misto a francese e a francesismi che paiono meteorologie lessicali. Per non parlare di un altro personaggio che non risparmia sorprese orali, Gilbert de Montpensier, un divertente compendio del "Pettiroso", ancorché vicere, che lo tiene come «piccolo scrivano» e che parla transalpino, ma si legge come si scrive.

Zosimo prende l'impresa come un imperativo categorico e s'investe in una peripezia che, in bilico sino alla fine, alla fine rappresenta la sua stessa formazione d'uomo, da ragazzo complicato e timido, ingenuo ed educato, a soggetto sperimentato, coriaceo, scalto e pronto al «nuovo mondo».

Seguire tutte le vicissitudini di Zosimo, nel sempre frustrato avvicinamento al "Pettiroso" (il cui personaggio si prenderà un autonomo capitolo a metà del libro, dove infatti si apre a specchio la vita dell'inseguito), non è possibile. Ma questo è un pregio del romanzo, lasciato al lettore e non a una nota introduttiva. Perché l'autore, un po' lo tiene per mano, un po' lo lascia a se stesso nel mezzo di terribili congiunture. E intanto c'è la guerra, sempre presente in un modo o nell'altro, lungo tutto il percorso (Milano, Mantova, la Francia, il sud Italia), perché, tra l'altro, Ludovico Sforza (il Moro), duca di Milano, se la deve vedere con le truppe

di Luigi XII e sarà sconfitto, nonostante abbia fatto della città una delle più brillanti corti d'Europa (Leonardo, Bramante). E ci sono gli incontri, d'ogni tipo e d'ogni risma, dove ciascun personaggio vale un racconto a sé: dame, cavalieri (in armi e no, d'onore e disonore), sacerdoti, femmine «da conio», mercanti, osti, ladri e persino amici.

«Non senza sussulti prosegue il mio cammino — scrive di tanto in tanto Zosimo al suo principale — e non senza ragione mi sforzo di immaginare dove mai vada a parare questa storia che è cominciata nel vento e dal vento tra la forza per continuare ad allontanarsi, come tempo, dalla sua fine imprescindibile».

Siamo in buona transostanziazione del poema aristotesco, con un Orlando più innamorato che furioso, ma la sua parte assorbita da ali di fantasmi, nuvole, volti, sette cieli, angeli. Spazi paesaggistici e strutturali si susseguono in goduta armonia di scrittura epico-ironica e fluente ricchezza di vita. Giuseppe Lupo sa come sedurre il suo lettore quasi frastuonando di casi, peregrinazioni, apparizioni, incanti, battaglie, fenomeni straordinari. Finché la vicenda, nata dalle «stampe» e per le «stampe» si concluderà tradendo ogni aspettativa nel segno della Genesimale «orale» del Cristo delle parabole e delle profezie.

## Dittatura lessicale

Il Comune di Bologna «vuole bandire con un editto ogni riferimento al "padre" e alla "madre" negli atti pubblici». Lo rileva Pierluigi Battista in un articolo pubblicato su «Corriere della Sera» del 18 settembre, sottolineando che con questo atto si intende «desessualizzare la genitorialità» e «ribadire che ogni parola della consuetudine e del buon senso può essere un pretesto di discriminazione». L'editorialista si chiede retoricamente chi davvero possa «sentirsi offeso» se viene fatta menzione delle espressioni "padre" e "madre": solo chi è posseduto da una sindrome della dittatura lessicale. D'accordo con Battista anche Giorgio Dell'Arti che, nel corso della rassegna stampa «Prima Pagina» su Radio Tre, ha definito le parole "mamma" e "papà" un vero «tesoro del nostro lessico». Distorce il linguaggio facendosi «prendere la mano dall'oltranzismo ideologico, usare i funzionari della modulistica per imporre un linguaggio» — conclude Battista — è invece «solo un atto di prepotenza. Impotenza politica e prepotenza lessicale si compensano perfettamente. La madre di tutte le sciocchezze; sempre che si possa dire ancora madre».